

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

GERUSALEMME Prima di lasciare Gerusalemme, Colin Powell aveva vagamente accennato a negoziati per risolvere lo stallo nel drammatico assedio alla Basilica della Natività, a Betlemme. «Ci stiamo lavorando», si era limitato a dire il segretario di Stato americano, senza entrare in dettagli. Poche ore più tardi la trattativa sembrava davvero sul punto di iniziare, con il primo incontro faccia a faccia - poi rinviato all'ultimo minuto - tra una delegazione israeliana ed una palestinese. Sino ad ora erano state avanzate alcune proposte di soluzione, da parte del Vaticano prima, del governo di Gerusalemme poi, ma non c'era mai stato quel dialogo diretto, che forse invece prenderà il via oggi. Da parte israeliana saranno presenti alcuni ufficiali dell'esercito. I palestinesi saranno rappresentati da cinque personalità politiche, religiose e culturali. Significativo che tre di loro siano cristiani e due musulmani. Nella basilica e nei conventi annessi sono infatti prigionieri più di trenta tra frati e suore di quattordici diversi paesi e oltre duecento civili e miliziani palestinesi.

Ancora più significativo il fatto che della delegazione faranno parte anche due dei «prigionieri», ai quali sarà consentito uscire all'aperto per la prima volta in sedici giorni di assedio. Si tratta di Anton Salman, direttore di un'associazione di carità antoniana, e del governatore di Betlemme, Mohammad Al-Madani. Con loro si recheranno all'appuntamento il sindaco di Betlemme Hanna Naser, il ministro del turismo dell'Autorità nazionale palestinese ed un consigliere di Arafat, Salah Tamri. A quanto risulta, i rappresentanti delle forze armate potrebbero offrire la libertà per tutti, tranne che per una minoranza di individui che figurano in una lista di ricercati per «terrorismo». Questi ultimi, sembra siano una decina e non i trenta indicati inizialmente, dovrebbero essere presi in consegna per essere processati. Confida molto nella forza del dialogo e della ragionevolezza il custode francescano di Terrasanta, padre Giovanni Battistelli. «So che si sono costituite due commissioni e dovranno vedersi presto - dice, ricevendoci in mattinata presso la sede della Custodia, nella città vecchia, quando l'incontro ancora non è stato annunciato pubblicamente - Spero davvero che tutto si risolva presto, e che nel cuore e nella mente di chi ha vissuto tante settimane di sofferenza e di paura, questa angosciante esperienza non lasci tracce». Padre Battistelli ricorda il lungo colloquio telefonico avuto due sere prima con i confratelli della basilica. «Ho raccomandato loro soprattutto di mantenere la calma, di non lasciarsi sopraffare dalle emozioni, di rimanere uniti e concordi. Mi è sembrato che al termine di quella conversazione, si fossero sentiti tutti un po' rincuorati».

Le difficoltà, oltre al costante timore di un epilogo violento, sono soprattutto di ordine materiale. Scarseggiano cibo e acqua. Per fortuna nei sotterranei dell'edificio c'è una cisterna, dalla quale i prigionieri riescono ad attingere almeno un po' d'acqua per bere. Quanto al cibo le riserve sono vicine all'esaurimento. Vinti

Si tratta per la Basilica della Natività

A Betlemme forse oggi l'incontro tra israeliani e palestinesi. A Jenin i tank sparano di nuovo

dalla fame, i palestinesi, che sono asserragliati nel convento greco-ortodosso, compiono incursioni notturne per arraffare quel poco cibo che i frati tengono nella cucina del settore cattolico. Il custode francescano chia-

ma al telefono padre Ibrahim, alla Natività. Gli dice di essersi procurato quelle batterie elettriche e quelle pile che gli avevano chiesto, ma non sa come fargliele arrivare. «Dovete avere pazienza, e aspettare ancora». Al

buio, perché assieme all'acqua ed ai rifornimenti alimentari, gli assediati hanno tagliato anche la luce. Ibrahim racconta che un locale del convento greco-ortodosso è andato in fiamme nell'ultimo lancio di granate da parte

Drammatica la situazione nel convento. Scarseggiano cibo e acqua, di notte gli altoparlanti dell'esercito trasmettono urla umane. Ferito un ragazzo



Bambini palestinesi nelle strade di Betlemme. In alto: due turisti giapponesi tra le rovine della Città Vecchia. Oleg Popov/Reuters



l'intervista

Yael Dayan
deputata laburista

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Il fatto è che le "dolorose concessioni" a cui pensa Sharon per giungere in un futuro imprecisato ad un accordo con i palestinesi, non si avvicinano neppure lontanamente alle aspettative minime dei palestinesi». A parlare, nel giorno in cui Israele celebra il cinquantesimo anniversario della sua fondazione, è una delle figure di primo piano della sinistra israeliana: Yael Dayan, scrittrice e deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni.

I palestinesi accusano Ariel Sharon di aver fatto fallire la missione del segretario di Stato Usa Colin Powell. Ritiene che il premier israeliano abbia fatto il massimo per non far naufragare l'iniziativa diplomatica del segretario di Stato Usa?

«Il concetto di massimo in que-

sto caso è molto relativo. Il massimo di Sharon è sicuramente lontano dalla mia idea di massimo, per non parlare delle aspettative dei palestinesi. Si è parlato, ad esempio, del ritiro dell'esercito dalle città occupate: gli americani e gli europei avevano richiesto che avvenisse subito e ancora non è stato messo in atto. L'esercito esce da un posto ed entra in un altro e la cosa non sembra avere fine. E ciò che preoccupa me come molti in Israele, è che le intenzioni abbia Sharon rispetto a Gaza, perché se l'intenzione è vera-

Malgrado la guerra la nazione è cresciuta. Ma saremo fuori dall'emergenza solo quando avremo la pace

mente di scovare i nidi del terrorismo, allora non si è risolto nulla senza entrare a Gaza, e tutte le sofferenze e i morti - nostri e loro - sono stati del tutto vani: una guerra inutile. Manca poi ancora la cosa più importante: una seria intenzione di far seguire a questa operazione militare, una proposta politica».

Sharon aveva fatto riferimento ad una Conferenza regionale di pace.

«Per quanto riguarda la Conferenza regionale, l'iniziativa di Sharon non mi sembra seria perché non comprende Siria e Libano, viene contrastata - sembra - dai Paesi arabi, senza parlare del fatto che l'Europa, per il momento, è fuori dall'iniziativa. E vero che gli americani sono d'accordo sul principio di una Conferenza di pace, ma non hanno ancora fatto digerire a Sharon l'idea che l'unica base, a mio avviso, possibile per questa Conferenza, è l'iniziativa saudita. Se riusciranno a convincere Sharon, non potrà che esserne felice, anche se al momento sono molto scettica al

L'INTERVISTA Padre David Jaeger, portavoce della Custodia francescana in Terra Santa: l'assedio evento traumatico

«I frati resteranno al loro posto»

Francesco Peloso

L'assedio continua. La basilica della Natività è diventata, ormai da più di due settimane, teatro di una vicenda assurda e paradossale che rischia, vista l'assenza di soluzione diplomatiche all'orizzonte, di concludersi tragicamente. Da una parte i combattenti palestinesi chiusi all'interno del complesso, dall'altra l'esercito israeliano a stringere l'assedio. Ma dentro ci sono anche frati, suore e monaci decisi a non lasciare la basilica. «I frati rimangono lì perché quello è il loro posto», conferma padre David Jaeger, portavoce della Custodia francescana della Terra Santa. «Obbediscono - aggiunge - a quella che è la loro missione e al Papa che li ha ringraziati per la loro fedeltà». Ciò che sta avvenendo a Betlemme è, per padre Jaeger, «uno degli eventi più drammatici e traumatici nella storia del Cristianesimo in Terra Santa».

Padre Jaeger, il fallimento del-

la missione di Colin Powell avrà una ricaduta negativa anche sulla situazione venutasi a creare intorno alla basilica della Natività?

«Io non vedo necessariamente un nesso fra le due cose. I luoghi santi sono stati sempre fuori dai conflitti, la gravità storica eccezionale dell'episodio che è avvenuto consiste nella violazione della basilica. Noi abbiamo detto ufficialmente fin dal principio che deprechiamo ogni violenza nei luoghi santi, quindi sia l'irruzione dei combattenti palestinesi - che hanno compiuto per primi la violazione - che l'assedio dell'esercito israeliano».

Se non si arriverà a una soluzione diplomatica, quale sarà la scelta che compiranno i frati rimasti all'interno del complesso della Natività?

«I frati sono dove devono essere, è importante che si capisca questo. Non si tratta di un gruppo di no-global che ha cercato di dividere le due parti in lotta. E quindi ovvio che ri-

mangono al loro posto; del resto abbiamo passato durante i secoli situazioni altrettanto difficili. Il comportamento dei frati è dovuto all'obbedienza, anche al Papa che li ha ringraziati per la loro fedeltà».

Sul fronte delle iniziative diplomatiche è ancora possibile un'intesa fra le parti che consenta una soluzione pacifica?

«Non siamo noi a negoziare con le parti. Noi siamo totalmente fuori da questo aspetto. Noi stiamo ancora aspettando che almeno una delle due parti accetti pubblicamente il piano "Gaza", fino ad ora però non abbiamo ricevuto risposte».

Rimane insomma una situazione di stallo estremamente preoccupante.

Voglio ricordare a ciascuno dei due contendenti che se adesso i segreti, le false informazioni, le menzogne, sono molte, questa crisi ad un certo punto finirà e il comportamento che ciascuna delle due parti - assolutamente senza distinzione - ha avuto in questa vicenda rimarrà nella

di cane. Oppure scoppi di granate assordanti. I prigionieri della Natività hanno con sé alcuni feriti. Due furono colpiti nelle prime fasi dell'assedio, gli altri in successive sparatorie. L'ultima è avvenuta solo ieri sera quando un cechino israeliano ha aperto il fuoco su un ragazzo di 19 anni, che stava raccogliendo legumi nel giardino della basilica. Il giovane, Saer Manasa, è stato raggiunto da un proiettile ad una gamba. Probabilmente dovrà occuparsi di lui suor Lisetta, l'unica infermiera sul posto. La guerra nel tempio di Betlemme non è stata solo psicologica dunque. E non

ha fatto solo feriti. In due diversi locali si stanno decomponendo i poveri resti di due persone uccise dai cechini. Gli israeliani non permettono che siano rimossi. Temono, pare, che i miliziani asserragliati nella chiesa leghino ai corpi

degli ordigni da far esplodere nel momento in cui venissero portati via. Kamikaze involontari e inanimati. Uno dei cadaveri è stato rinchiuso nella cassa che prima conteneva parti di un organo appena spedito ai francescani dall'Austria. L'altro si trova all'interno della chiesa, nella cosiddetta grotta degli innocenti. Lasciando la sede della Custodia, ci imbattiamo nel più anziano dei francescani di Terrasanta, frate Nicola, originario di Avellino. «Ho 87 anni, e sono qui, pensate, dagli anni trenta. Prima ancora che qui arrivassero gli ebrei - aggiunge beffardo - Ma forse sono ebreo io stesso. Non ho mai indagato, ma il mio cognome, Gaeta, è un indizio interessante». A sera giungono nuove drammatiche notizie da Jenin. I tank israeliani che sembravano essersi almeno in parte ritirati dal campo profughi si sono rimessi a sparare. Sembra - ma non è sicuro - che siano stati colpiti sparati in aria per spaventare i civili e indurli ad abbandonare le case nelle quali erano appena rientrati.

storia e peserà sui futuri rapporti con la cristianità. Solo allora si potranno fare delle ricostruzioni complete e veritiere. Per questo diciamo oggi: siate lungimiranti. Si tratta di uno degli eventi più traumatici e drammatici del Cristianesimo in Terra Santa».

C'è il rischio che le due parti israeliana o palestinese vi sia un tentativo di usare strumentalmente la vicenda?

«Io posso dire che sembra che nessuna delle due parti abbia agito fino ad ora con il senso di urgenza che servirebbe per risolvere la questione».

È possibile mettere in campo iniziative di carattere ecumenico per esercitare un'ulteriore pressione sui contendenti?

«A nome dei miei confratelli incoraggio qualsiasi iniziativa che inviti entrambe le parti, e ciascuna separatamente, a negoziare per risolvere questa situazione. Naturalmente facendo attenzione ad evitare possibili strumentalizzazioni dall'una o dall'altra parte».

Nel 54° anniversario della fondazione, la scrittrice parla del suo paese. «È una fase dolorosa, ma transitoria»

«Prima o poi Israele sarà un paese normale»

riguardo».

L'offensiva militare sembra aver unito l'opinione pubblica israeliana. Ma non è difficile intravedere la precarietà di questa unità. Anche in campo politico. Uno dei temi più spinosi riguarda la permanenza del Labour, il suo partito, nel governo Sharon. Lei come si pone rispetto a questa disputa?

«Ci sono cose che sono al di sopra delle divergenze politiche, acute che siano. Nel momento in cui è in corso una guerra, il Partito laburista non può e non deve uscire dal governo. Questo potrà accadere solo nel caso che la situazione in cui ci troviamo oggi dovesse cristallizzarsi, vale a dire se Sharon decidesse di mantenere l'esercito nelle aree occupate o anche in parte di esse, senza presentare alcuna proposta di soluzione del conflitto, alcuna via di uscita».

La separazione unilaterale dai palestinesi evocata da Ehud Barak potrebbe essere una soluzione?

«Dobbiamo fare attenzione alle differenti versioni della separazione. Nella proposta di Barak, questa separazione si avvicina alle linee di confine che volevano e potevano essere quelle definitive, una volta sancite da un accordo di pace. In Sharon, più che di separazione, si parla di zone o fasce di separazione: una recinzione non meglio definita in cui il grande punto interrogativo - non risolto - è cosa ne sarebbe degli insediamenti. Se questi saranno evacuati, bene. Ma se Sharon non ha intenzione di evacuarli, significa che intende annetterli perché il loro territorio sia al di qua della recinzione. Questa ambiguità deve essere sciolta al più presto. Perché la destra non può pensare di poter vendere agli israeliani una illusione: quella di una pace a "costo zero". Una pace, cioè, che non comporti significative concessioni territoriali e la via libera, sia pure in un quadro di garanzie per la sicurezza di Israele, ad uno Stato palestinese».

Israele celebra il suo cinquantesimo anniversario

dell'Indipendenza in un clima di angoscia, di tensione, ed anche di confusione. Esiste ancora la speranza di raggiungere quella "normalità" a cui aspiravano i padri fondatori dello Stato?

«Non solo esiste la speranza, ma personalmente sono certa che prima o poi la raggiungeremo. Il traguardo dei 54 anni non ci coglie certo nella stessa situazione in cui eravamo alla fondazione dello Stato. In questi anni Israele è in crescita - nonostante le

Non c'è possibilità di accordo senza fare concessioni: il massimo di Sharon è troppo poco per i palestinesi

guerra - perseguendo e raggiungendo quella normalità nella maggior parte dei campi della vita sociale. Non è forse normale uno Stato in cui funzionano regolarmente sistema educativo, sistema giudiziario, industria, agricoltura, cultura e perfino squadre di vari sport che ottengono buoni successi nei tornei europei? È vero che ciò che succede oggi è molto triste e terribile, l'atmosfera derivata dagli attentati dei terroristi suicidi, crea senz'altro tensione e angoscia, ma non può e non deve stravolgere la normalità che permea gran parte della nostra vita come Nazione. Io considero questo stadio della nostra esistenza collettiva, difficile, doloroso ma in ogni caso transitorio. Tuttavia, il completamento di questo quadro di normalità passa necessariamente per la pace. Ed io lotto da anni per convincere israeliani e palestinesi di questa necessità e per far comprendere loro che né il terrorismo né le azioni militari rappresentano la strada giusta per raggiungere veramente la pace».

u.d.g.